

Simone Volpato
Riccardo Cepach

*Alla peggio andrò
in biblioteca. I libri
ritrovati di Italo Svevo*

a cura di Massimo Gatta,
prefazione di Mario Sechi,
postfazione di Piero Innocenti,
Macerata, Biblohaus, 2013,
p. 356, € 15,00

Il recente riconoscimento, grazie a uno “scavo” di Simone Volpato presso la biblioteca del Dipartimento di Italianistica dell’Università di Trieste, di un nucleo di esemplari appartenuti a Italo Svevo ha costituito la premessa per la pubblicazione di *Alla peggio andrò in biblioteca. I libri ritrovati di Italo Svevo*, scritto a quattro mani con Riccardo Cepach (del primo sono *La biblioteca ritrovata*, p. 41-98, e il *Catalogo della biblioteca sveviana*, p. 101-153; del secondo *Un libro dato non è mai perduto*, alle p. 155-281) e corredato da una prefazione di Mario Sechi e da una postfazione di Piero Innocenti.¹

Il volume offrendo da un lato gli elementi per inquadrare nel dettaglio le peculiarità dei pezzi appartenuti a Svevo, e riemersi dalla biblioteca di Antonio Fonda Savio, genero dello scrittore, ha costituito al contempo lo stimolo per una nuova descrizione di alcuni esemplari già noti, poiché salvati dai parenti di Svevo sotto la II Guerra mondiale e donati insieme ad altri materiali dello scrittore all’odierno Museo Sveviano.

L’ideale giustapposizione dei due scaffali – quello estratto dalla raccolta Fonda Savio, 71 volumi, e quello delineato all’interno della sezione SV I del Museo Sveviano, 39 – fornisce materia per una rilettura complessiva della questione della fisio-

nomia bibliografica della biblioteca privata che fu dello scrittore e che dopo circa diciassette anni dalla morte del suo antico proprietario, il 20 febbraio 1945, andò fisicamente distrutta insieme al bombardamento di Villa Veneziani, luogo per altro centrale non solo nella biografia di Svevo, ma anche in quella di molti altri suoi familiari, tra i quali appunto lo stesso Fonda Savio che quivi prese dimora dopo averne sposato la figlia Letizia nel 1919. Oltre agli suoceri, vivono nella villa – in realtà un complesso di edifici, come ricorda il pronipote di Svevo Fulvio Anzellotti ne *La villa di Zeno* – il capostipite Gioachino Veneziani, artefice della fortuna economica della famiglia grazie al perfezionamento di una pittura per le carene delle navi inventata dal suocero, e la moglie Olga Moravia, già cugina prima dello stesso Svevo, nonché altri componenti della famiglia a vario titolo impiegati nell’azienda di vernici sottomarine cui la villa è adiacente, solido simbolo di quella ricchezza borghese cui nemmeno l’impiegato di banca Ettore Schmitz (non ancora raggiunto la notorietà con lo pseudonimo di Italo Svevo) riesce a sottrarsi dopo il matrimonio.

L’eco dell’articolata trama di rapporti familiari che maturano nel microuniverso di Villa Veneziani² si riflette nella struttura complessa della raccolta Fonda Savio (circa 3.500 volumi donati all’Università di Trieste nei primi anni Novanta): come confermano le puntuali descrizioni forniteci da Volpato, i libri di Svevo ivi rinvenuti fanno parte di un contesto entro il quale si sono amalgamate, in modi e tempi diversi, tracce ascrivibili a vari esponenti della famiglia fino a formare un nuovo tessuto che, benché costituito da alcune unità che appartenne-



Umberto Veruda, *Fondamenta a Burano*, dipinto durante il soggiorno nella villa muranese di Svevo

ro allo scrittore triestino, rende conto però di un insieme che ha avuto una sua storia particolare, segnata indelebilmente dalle scelte degli eredi dello scrittore, e che per tale motivo deve essere accostato con cautela per non farsi disorientare da facili suggestioni.

Come Sechi ricorda infatti nella sua prefazione, lo stimolo che proviene dal ritrovamento di alcuni titoli importanti – in particolare quelli di Kierkegaard, Rilke e Flaubert: che con l’apparente paradosso di non essere interessati da annotazioni di lettura, se non in forma di semplici sottolineature, suggeriscono a Volpato il titolo del § VI. *Lo scrittore di genio non ha biblioteca* – oltre ad essere filtrato con attenzione critica data l’esiguità numerica dei superstiti deve misurarsi pure con l’oggettiva impossibilità di ricostruire le letture dello scrittore tra il 1878 e il 1896, prima cioè del suo matrimonio con Livia Veneziani e del conseguente impiego come dirigente nell’azienda di famiglia, e che non si può stabilire in quanta misura fos-

sero rappresentate nella sua biblioteca all'interno della villa.

Anche dal confronto fra i due scaffali affiora la diversa matrice che ne ha fissato i rispettivi confini: da un lato il gruppo donato alla Civica di Trieste e selezionato – e a suo tempo salvato – dagli eredi mossi probabilmente da intenti per lo più celebrativi (prevalenti qui le dediche a Italo Svevo e una maggior presenza di narrativa contemporanea); dall'altro la porzione confusa fra i libri di Fonda Savio, e mimetizzata dal velo delle firme di possesso di un più intimo "Ettore", salvaguardata sia per contiguità con la personalità del genero – comandante partigiano che guida l'insurrezione cittadina di Trieste del 30 aprile 1945 contro gli occupanti tedeschi, ma anche storico interessato alla cultura del territorio giuliano, dalmata e istriano, nonché collezionista d'arte – sia grazie al forte legame affettivo fra i due (come testimonia pure il testamento di Svevo del 22 agosto 1927 che sempre Anzellotti riporta in un altro suo scritto).

Differenze che rendono più fruttuosa l'applicazione di una classificazione anche cronologica dei volumi di Svevo nella sezione conservata al Museo Sveviano, come propone infatti Cepach che all'interno di questa distingue tra libri del giovane scrittore (prima del successo letterario giunto con la *Coscienza di Zeno*) e libri dello scrittore famoso (relativi agli ultimi anni, della celebrità, tra il 1925 e il 1928). La caratteristica dei 39 volumi che ne fanno parte, 8 dei quali edizioni di opere di Svevo con le sue dediche ad amici e parenti stretti, si comprende meglio in relazione all'evoluzione dei rapporti intessuti grazie alla sua attività di scrittore che raggiunge la fama tardivamente e grazie ai suoi primi estimatori – Eugenio Montale special-

mente: l'amico nonché insegnante d'inglese James Joyce e i francesi Benjamin Crémieux e Valéry Larbaud fuori dai confini nazionali – tutti puntualmente presenti, direttamente o indirettamente, nelle maglie di questa porzione del catalogo.

Discorso diverso, come si accennava poc'anzi, per la *tranche* dei libri rimasti "impigliati" nella raccolta Fonda Savio, che salvo alcune significative eccezioni lasciano sullo sfondo i legami con la letteratura o la critica letteraria per offrire uno sguardo su Trieste, la sua storia e la sua lingua rappresentata dagli scrittori amici di Svevo che componevano in dialetto.

La protezione che a questi 71 esemplari è provenuta dal guscio degli interessi coltivati da Fonda Savio, tradottisi nel tempo nelle scelte che hanno forgiato la sua privata libreria, fa di questo nucleo un altro 'fondo nel fondo', che pur essendo diventato articolazione di un più ampio organismo (caratterizzato dai fitti intrecci delle tracce familiari che rendono talora impossibile isolare quelle certamente ascrivibili al marito/padre/suocero Ettore Schmitz) è suscettibile, opportunamente studiato, di svelarci aspetti sino ad ora poco o affatto documentati della personalità di Svevo.

Possiamo dunque considerare questo tipo di biblioteche, come infine suggerisce Innocenti, dei veri e propri archivi bibliografici in cui il valore più prezioso risiede nei vincoli che intercorrono tra i singoli componenti (potenziale materia per una *storia delle biblioteche*), in omaggio a quel principio di rispetto dell'ordine storico dei documenti che già dal 1875 si attesta nella normativa italiana riguardante gli Archivi di Stato; appoggio che si arricchisce grazie alla dimensione bibliografica che caratterizza oggetti documentari partico-

lari quali sono i libri, capaci d'altronde in quanto veicoli di opere dell'intelletto di dar corpo al dominio della bibliografia sviluppandola nel senso di una *storia della biblioteca*.

Naturale complemento dei segni sedimentatisi sui libri sono gli indizi provenienti dai carteggi o da altri documenti che permettono di conutare o corroborare ipotesi – solcate insieme dai sentieri tracciati dall'analisi intertestuale – privando di un'aridità solo apparente le notizie rappresentate all'interno delle registrazioni catalografiche. Sebbene all'epoca di Svevo non fossero ancora maturi i tempi per quell'Archivio della letteratura italiana tratteggiato da Desiderio Chilovi, a sua volta ispirato dall'esperienza consolidatasi in area tedesca già sul finire dell'Ottocento, lo scrittore triestino ha però rapporti, talvolta strettissimi, con coloro i quali saranno poi coinvolti nella fondazione di istituti conservativi che diventeranno custodi della memoria di autori moderni e contemporanei.

Montale sarà direttore del Gabinetto Vieuxseux tra il '29 e il '38, quando dovrà lasciare per aver rifiutato la tessera fascista, preceduto da Bonaventura Tecchi (che infatti dedica a Svevo il suo *Wackenroder* inserendo l'indirizzo dell'Istituto) e seguito da Alessandro Bonsanti: "Non a caso inventore e direttore di quell'Archivio contemporaneo, nato all'ombra del Gabinetto Vieuxseux, che fonde insieme i trasalimenti della contemporaneità con l'ombra vetusta degli archivi".³

E forse non è un caso nemmeno che sul primo numero de "Il Mondo" del 7 aprile 1945, periodico quindicinale che vede la luce nella Firenze liberata grazie all'impegno di Bonsanti, che per la redazione si avvale fra gli altri di Montale e Arturo Loria, si scelga di inserire un racconto

inedito di Svevo, *Corto viaggio sentimentale* (proseguito poi in puntate fino al n° 9 del 4 agosto).

Possiamo forse far nostra, data la sua sovrapposibilità alle caratteristiche dei libri ritrovati dello scrittore, la riflessione di Umbro Apollonio che introducendo l'opera con un articolo che accompagna la prima puntata conclude: "Il racconto non è finito, perchè dopo l'ultima riga che qui si stampa prosegue: 'Alla stazione di Tries...'. Resta, ad ogni modo, concluso e certamente come sta basta a provare l'eccezionale tempra di uno tra i rari scrittori europei d'Italia".

CRISTINA CAVALLARO

cricricavallaro@gmail.com

NOTE

¹ Volpato, dottore di ricerca in Scienze bibliografiche a Udine, è stato titolare di una borsa di studio dell'ateneo triestino che gli ha consentito l'analisi particolareggiata del fondo ospitante i libri di Svevo; Cepach è direttore del Museo Sveviano, istituzione dal 1997 in seno alla "Hortis" di Trieste; Sechi e Innocenti, infine, sono ordinari rispettivamente di Letteratura italiana contemporanea e Bibliografia e Biblioteconomia. Fa piacere ricordare che proprio su questa rivista trovò spazio un'anticipazione dei risultati di quel lavoro: SIMONE VOLPATO, *Ettore Schmitz-Italo Svevo: la biblioteca ritrovata*, "Biblioteche oggi", ottobre 2011, p. 9-19.

² Prendo qui a prestito una definizione di Gillo Dorfles, in *Mi ero sbagliato. In quella villa borghese maturò l'arte di Svevo*, "Corriere della Sera", 14 giugno 1995, scritto a commento dell'uscita de *La villa dei usei. Dai ricordi di Alma Oberti di Valnera* di Licia Liotta, occasione che gli permette di rivalutare il giudizio che di quell'ambiente aveva dato circa mezzo secolo addietro.

³ GIOVANNI SPADOLINI, *Tra Montale e Bonsanti*, in *Il Mondo. Lettere scienze arti e musica. 1945-1946*, prefazione di G. Spadolini, con un saggio di Cosimo Ceccuti, Firenze, Passigli, 1985 (ed. anast.).

DOI: 10.3302/0392-8586-201307-076-1